

Mafia, 'ndrangheta, camorra

Un numero doppio sulla mafia: nuovi saggi e articoli che s'aggiungono a una pubblicistica sul fenomeno diventata ogni giorno più fitta, ma non per questo, necessariamente, più perspicua e utile. Alla drammatica e ormai «normale» emergenza della realtà meridionale è d'altra parte naturale che si rivolgano l'attenzione, la riflessione, la denuncia di un numero crescente di osservatori, giornalisti, operatori politici. Che cosa può dunque giustificare da parte nostra un ulteriore e così sistematico intervento, che vede coinvolti storici e sociologi, giudici e rappresentanti di istituzioni pubbliche? Quali termini di originalità vengono a connotare su questo tema il contributo di una rivista come «Meridiana», che tende a privilegiare le ricognizioni analitiche e a vincolare i giudizi di merito alla certificazione scientifica? Intanto è forte il convincimento che intorno ad un fenomeno suscitatore di così vasto allarme sociale, su cui, comprensibilmente, l'emotività contingente prevale sulla fredda indagine dei fatti, sia necessario apprestare un vero e proprio laboratorio di studio che chiami a cooperare il meglio delle scienze sociali contemporanee. Di fronte all'incoerente e debole risposta dello Stato italiano, capace di inglobare e digerire nei quadri della sua ordinaria routine uno dei più minacciosi fenomeni di distruzione della democrazia nazionale, gli studiosi non possono sottrarsi al compito di promuovere le ricerche, gli sforzi di indagine, le conoscenze su cui solo è possibile, alle istituzioni, agli organismi amministrativi, alla collettività di fondare il proprio impegno di reazione e di riaffermazione della legalità.

Per quanto attiene al merito, una prima novità proposta dal numero che presentiamo consiste nell'ampio approccio diacronico con il quale si tenta di abbracciare le coordinate del fenomeno mafioso: a partire almeno dalla metà dell'Ottocento, le manifestazioni della criminalità organizzata meridionale vengono individuate o comunque ricercate nelle loro caratteristiche per così dire «genetiche» e seguite nella loro evoluzione e trasformazione nel tempo, lungo una direttrice che ne pone in rilievo la sostanziale omogeneità e la forte persistenza.

Il lettore troverà nell'articolo di Lupo e Mangiameli il quadro generale di riflessione e di raccordo entro cui i fenomeni della criminalità

organizzata (e in primo luogo della mafia) si sono venuti svolgendo e modificando nel tempo: secondo una linea che mostra una inquietante capacità di metamorfosi e adattamento, sì da formare una realtà drammaticamente intrinseca a vaste aree del Mezzogiorno, nonché tristemente unica nell'Europa contemporanea. Nei successivi contributi di carattere storiografico, l'approccio analitico è in grado di confermare simili ipotesi, offrendo scenari poco noti del nostro passato meno recente. È quanto, ad esempio, si può osservare nel saggio di Paolo Pezzino, che individua nelle bande plebee attive nei moti insurrezionali della Sicilia preunitaria alcuni focolai di infezione mafiosa destinati ad ulteriori sviluppi. Non diversamente, nel contributo di Rosario Mangiameli è possibile scorgere quali legami di contiguità colleghino l'antico fenomeno del brigantaggio siciliano con le nuove forme di violenza organizzata, che ne erediteranno, modificandoli, modelli organizzativi, obiettivi, strategie.

Anche per quanto attiene al tanto dibattuto problema dei legami fra mafia e politica, la ricerca di Salvatore Lupo sul delitto Notarbartolo, che appassionò l'opinione pubblica nazionale alla fine dell'Ottocento, illumina le sinistre connessioni ed i tortuosi reticoli che già allora rendevano contiguo il mondo dell'alta politica con le forme più cruente della criminalità organizzata meridionale.

La sezione storica di questo numero — che pur propone una evidente varietà di ambiti d'esplorazione e di approcci, tanto nei saggi appena richiamati quanto nel contributo di Marcella Marmo sulla camorra napoletana o di Giovanni Raffaele sulla mafia di Mistretta in età fascista — indica insomma alcuni elementi concorrenti e ricorrenti che accompagnano le diverse forme di criminalità, pur nella varietà dei contesti locali e delle temporalità storiche.

Il ricorso all'uso della violenza come strumento di regolazione dei conflitti — non solo dunque quale mezzo di accaparramento delle risorse, scorciatoia per l'ascesa sociale, strumento di conquista rapida di posizioni di potere — sembra essere un tratto saliente che caratterizza non solo i ceti plebei, ma anche settori importanti delle élites locali, poste ai più alti livelli del controllo politico. E qui è già possibile incominciare a disvelare uno dei caratteri per così dire originali, impressi nel contesto sociale del Mezzogiorno e nella sua storia, che quanto meno contribuisce a spiegare e dar conto del perché lì, e solo lì, il fenomeno che indaghiamo abbia preso avvio. Non v'è dubbio che la qualità dei rapporti fra le classi, il carattere non «egemonico» del controllo sociale dei ceti nobiliari e borghesi sugli strati contadini ha avuto in queste origini una funzione di primissimo ordine. E proprio tale qualità — in virtù di un percorso storico ancora da indagare — sembra abbia poi finito con il con-

notare e plasmare anche la forma dello Stato e il suo modo di essere in quella realtà. La debole forza di disciplinamento della mano pubblica, incapace di imporre a tutte le classi sociali, per antica e riconosciuta forza di sanzione (oltre che per lunga, condivisa sedimentazione culturale), regole di valore collettivo, sottratte alle manipolazioni dei singoli, appare come il luogo originario in cui si producono le più gravi e clamorose smagliature della società civile: quelle per l'appunto in cui alla sovranità del pubblico sono sostituite le regole particolari che gli interessi organizzati sono in grado di imporre con la più economica (e primordiale) delle risorse, la violenza.

Alla debole e incerta presenza dell'azione disciplinatrice dello Stato ha corrisposto, in vaste zone del Mezzogiorno, una particolare predisposizione della società locale, pronta (ma spesso socialmente obbligata) a ricorrere ad un uso strumentale e distorto della cosa pubblica grazie a due fenomeni storici di lungo periodo che hanno segnato dei loro tratti quella realtà (anche se non sono, ovviamente, esclusivi di essa): si vuol dire del clientelismo, e cioè della particolare forma di organizzazione corporata degli interessi in grado di connotare profondamente la struttura delle relazioni sociali e politiche in queste società; e del senso dell'«appartenenza» familiare e di gruppo, di quella che in diverse occasioni e per altri contesti storici è stata definita come «l'economia morale», potente fattore aggregativo capace di contrapporre altre logiche e altre dinamiche a quelle impersonali del mercato.

Non si tratta — altre volte su queste pagine è stato messo in rilievo — di fenomeni arcaici o di fattori residuali della società meridionale, ma di prerogative che hanno convissuto con la modernizzazione di quella realtà e che ne hanno plasmato i caratteri. È indubbio che anche simili fattori culturali e di contesto debbano essere valutati nella loro storicità e non genericamente attribuiti a una indefinita «meridionalità». Così come è evidentemente pericolosissima una spiegazione del fenomeno della criminalità organizzata tutta interna alla definizione dei «codici culturali» della società meridionale. Onore, omertà, lealismo redistributivo, sono stati tra l'altro il paravento «ideologico» dietro cui si sono nascoste le più efferate e violente pratiche mafiose. È sicuro tuttavia — e documentato variamente dai saggi qui proposti — che nell'Italia meridionale permane una zona ambigua e difficilmente definibile di correlazione tra le culture diffuse, la pressione dei bisogni di una società in crescita, e la predisposizione ad accettare la logica, se non la pratica, delle «solidarietà amicali». E se la mafia non può essere in alcun modo definita come l'inevitabile prodotto di quelle culture (altre società, segnate dalle medesime caratteristiche, non hanno prodotto la criminalità che im-

perversa nel Mezzogiorno) è pur vero che esse ne alimentano, in modo quanto meno indiretto, la sopravvivenza. Si veda, per il carattere a suo modo «esemplare», l'intervista, raccolta da Giovanna Fiume, ad una donna palermitana il cui marito è stato ucciso dalla mafia: figura femminile fortemente rappresentativa dell'universo culturale, oltre che sociale, entro il quale si sviluppa l'iniziativa mafiosa. Il carattere contraddittorio, tra appartenenza e denuncia, delle sue parole, suggerisce quanta attenzione analitica sia da dedicare alla ricostruzione di atteggiamenti mentali che non sono riconducibili a logiche univoche.

Pluralità dei percorsi storici e complessità delle spiegazioni analitiche sono del resto il tratto complessivo che connette e accomuna i ragionamenti sviluppati nella ricca sezione comprendente un saggio di Diego Gambetta — proteso a mostrare la forza scardinatrice della «concorrenza» rispetto al carattere «monopolistico» della violenza mafiosa — o quello di Piero Fantozzi, che tenta di ripercorrere alcune classiche categorie analitiche weberiane nel tentativo di offrire un modello di correlazione tra agire clientelare e agire mafioso; o l'articolo di Gabriella Gribaudi, dove è affrontato con forza il problema delle culture e dei modelli della criminalità; o ancora quello di Adrian Lyttelton, nel quale si cerca di ricostruire le affinità e le differenze di comportamenti mafiosi e camorristici rispetto ad altre e più generali forme di ribellismo e di organizzazione criminale. A queste proposte di analisi e di categorizzazione si collega la discussione, proposta nell'ambito di questo numero, a proposito della categoria della «fiducia» come possibile aggregato concettuale in grado di fornire una spiegazione delle «razionalità» sottese all'agire mafioso. Ed è interessante vedere — tramite gli interventi di Giovanni Anania, Giovanni Levi, Marcello Messeri e Alessandro Pizzorno, che discutono una recente raccolta di saggi curata su questo tema da Diego Gambetta — quanto possa esser utile, ai fini dello studio dei fenomeni che stiamo indagando, l'apporto conoscitivo di settori della ricerca economica e sociale non specificamente connessi con lo studio degli universi criminali.

Ma tutte le articolate riflessioni attorno alla «razionalità» e alla specificità del «contesto» non possono poi prescindere dal discrimine effettivo che segna la zona rossa delle attività mafiose: il loro carattere di organizzazioni violente, di strutture articolate predisposte al fine di incutere paura e di imporre con la forza l'operatività delle decisioni prese. È in questo impianto, di propensione e capacità d'uso della violenza privata come strumento di regolamentazione dei conflitti interpersonali e sociali, che si innesta un altro carattere forte e «originale» della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, richiamato e sottolineato da tutti i

contributi: la sua straordinaria capacità di adattamento e di trasformazione. Formazione saldamente organizzata e aggregata, volta ad accaparrare risorse e a controllare territori e uomini, la mafia, nelle sue diverse varianti regionali, è riuscita a crescere e ad espandersi adattandosi anche ai grandi mutamenti istituzionali o di mercato che si sono prodotti nella vita nazionale. Capace di utilizzare a propri fini l'allargamento della rappresentanza politica e della democrazia, l'espansione dei traffici e delle comunicazioni, l'incremento stesso della mobilità e della rete di informazioni, essa ha saputo di volta in volta, — con iniziativa «imprenditoriale» protetta da ogni concorrenza tramite la violenza — spostare le proprie mire dal mercato della terra e dell'acqua ai sequestri di persona, dagli appalti delle opere pubbliche al mercato della droga. Così è venuta crescendo in potenza economica e in diffusione sociale, mantenendo ancora oggi una straordinaria versatilità di interessi in tutti i settori — dal più arcaico al più moderno e recente — nei quali i vantaggi del monopolio violento possono far lucrare profitti.

Una simile crescita — che in questo dopoguerra è stata progressivamente rafforzata, con scansioni storiche ancora poco esplorate, tanto dall'ascesa della camorra quanto dall'emergere inedito della 'ndrangheta calabrese — ha raggiunto negli ultimi anni valori esponenziali anche in relazione al crescente peso delle risorse pubbliche che sono state destinate dallo Stato a sostegno della società meridionale: un flusso discontinuo di risorse, cresciuto nel corso di questo secolo per iniziativa delle varie politiche speciali e straordinarie e che è stato più spesso orientato a sostenere la macchina del consenso sociale che non a promuovere autonome e propulsive forme di sviluppo. Ma negli ultimi due decenni, con stacco evidente rispetto al passato — e in coincidenza con lo smarrirsi di una coerente progettualità riformatrice — l'insieme dei finanziamenti pubblici all'economia meridionale ha assunto, in modo via via crescente, l'aspetto di un grande e disordinato serbatoio di potenzialità finanziarie: strumento di una politica assistenziale-clientelare che ha perduto ogni visione strategica dello sviluppo, diventando il terreno di spartizioni particolaristiche, cui le organizzazioni criminali hanno guardato con crescente cupidigia e con sempre più raffinata capacità predatoria.

Quanto più dequalificato e incontrollato è stato simile flusso di risorse pubbliche, tanto più esso è diventato oggetto di interesse dell'iniziativa mafiosa. Il che certo non giustifica le semplicistiche e draconiane ipotesi di un «thatcheriano» ridimensionamento della spesa pubblica a favore del Mezzogiorno, così come non può incoraggiare l'irresponsabile razzismo di marca leghista; ma pone drammatici e urgenti problemi di riqualificazione e controllo delle politiche pubbliche nel Mezzogiorno,

senza i quali l'economia mafiosa è destinata a ulteriori minacciosi successi. Tanto più che oggi, all'interno dello scenario tradizionale, si vengono a delineare ulteriori, inquietanti novità: l'ingresso ormai diretto dei gruppi criminali nel «mercato del consenso», la sempre più larga e tracotante ingerenza delle cosche nella vita politica locale e nazionale a partire dall'ambito delle scelte elettive, vale a dire dai meccanismi fondativi della stessa democrazia.

Il lettore è invitato a seguire anche le novità più salienti del fenomeno criminale, che negli ultimi decenni ha conosciuto un'espansione imprevista e senza precedenti (si vedano a questo proposito il contributo di Lidia Barone sulla 'ndrangheta calabrese o le riflessioni proposte da Chiara Lupani e Paola Monzini sulla mafia siciliana come «organizzazione»). L'insieme di simili fenomeni ha raggiunto un'ampiezza territoriale e una capillarità di diffusione sociale che ormai lo fanno sconfinare dalla dimensione finora acquisita e riconosciuta della pura «criminalità». La sua capacità di combinare attività lecite e pratiche illegali, di far giocare relazioni sociali influenti insieme alla minaccia e alla attuazione delle più efferate forme di violenza, fanno di queste formazioni una forza del tutto singolare. È proprio la presa d'atto di queste connotazioni (spiega il giudice Saverio Mannino a proposito della 'ndrangheta calabrese) a mostrare quale deve essere il terreno delle risposte istituzionali: obbligate non solo all'intervento repressivo, sistematico e coerente, della violenza emersa, ma ad allargare o a ripristinare i meccanismi correnti della legalità, a rendere più diretti e trasparenti i rapporti fra cittadini e bene pubblico, a rafforzare e irrobustire in modo finalmente significativo nel Mezzogiorno i diritti di cittadinanza e di controllo.

Anche da tale versante della ricerca, si è cercato di fornire un ulteriore contributo ponendo alcune questioni a studiosi e personalità di rilievo pubblico in grado di offrire suggerimenti e proposte fondati su competenze specifiche e su esperienze maturate in ambito istituzionale. Nella rubrica Interviste il lettore potrà perciò trovare alcune indicazioni operative, mirate al tentativo di contenere il fenomeno criminale, di Marco Cammelli, Gerardo Chiaromonte, Paolo Mancuso e Sergio Zoppi.

Dal nostro punto di osservazione crediamo insomma di aver fornito alcuni apporti anche sul versante delle indicazioni e delle proposte, in una forma che è, ovviamente, coerente con i fini, oltre che con lo stile, di «Meridiana». Forse il più importante contributo conoscitivo che possa essere portato al difficile compito di contrastare il fenomeno mafia, è quello di riuscire a mostrare quanto poco essa sia un'escrescenza estranea al corpo della società meridionale (e italiana), una «scheggia impazzita» che sfugge ai dispositivi pubblici della repressione. La durata se-

colare della sua presenza, e il suo «successo» crescente, mostrano che essa ha potuto avvalersi di alcuni caratteri originali e profondi della nostra formazione nazionale, che ne fanno un fenomeno singolare nel panorama delle varie forme di criminalità attive in diversi angoli del mondo. Caratteri che sono individuabili innanzitutto in una troppo debole identità fra Stato e legalità collettiva, e di una specularmente troppo fitta commistione fra bene pubblico e bene privato. In buona sostanza, l'indagine e lo sforzo di scomposizione analitica del fenomeno mafioso portano a ricostruire i connotati profondi della società civile meridionale e spingono alla conclusione che su questa (e su un rinnovato rapporto fra essa e lo Stato) deve concentrarsi l'intervento a un tempo disciplinante e riformatore della mano pubblica. La mafia non è un qualunque e sia pur grave fenomeno territoriale del Paese Italia: essa è, nel senso più pieno e oggi più drammatico del termine, una questione eminentemente statale.

Alla fin fine è questo il luogo in cui ricercare la risposta decisiva e più alta da dare all'insorgenza criminale. Per tali ragioni i temi della formazione dello spirito pubblico nell'Italia meridionale e del modo di essere dello Stato-nazione, acquistano un rilievo civile immediato e imprescindibile, ponendosi al centro di ogni riflessione e di ogni tentativo di riforma della società e della politica, che voglia davvero essere all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte.